

Agordo, 12 marzo 2014
Prima sera di preghiera e riflessione quaresimale
con le parrocchie della Conca agordina

L'EPISODIO DEL CIECO NATO: UN BRANO BATTESIMALE (riflessione dell'Arcidiacono)

E' noto che Giovanni raccoglie nel suo Vangelo solo sette miracoli compiuti da Gesù definendoli "segni", proprio perché il lettore non si fermi al loro aspetto taumaturgico, ma ne scopra un significato ulteriore nascosto. Quale sia il senso segreto di questo stupendo testo del cieco-nato è nitidamente visibile nel racconto che è stato proclamato.

Ci sono, in esso, due componenti fondamentali: la luce e l'acqua, che sono per eccellenza simboli divini e battesimali. Lo sfondo, l'ambientazione è quella della festa delle capanne, quando nella notte si accendevano torce, falò e bracieri sulle mura di Gerusalemme per illuminare la città santa; in questa stessa occasione il sommo sacerdote scendeva alla piscina di Siloe per attingere l'acqua da effondere sull'altare degli olocausti. Luce e acqua sono anche gli elementi essenziali di questo miracolo di Gesù.

Si comprende allora a quale meta ci indirizzi il "segno" del cieco nato. Tutto il capitolo 9 si rivela a noi come una spiegazione del Battesimo che ci rende vedenti. Cristo è l'Inviato, il dispensatore della luce che ci apre gli occhi attraverso la mediazione del sacramento.

E' come se il racconto fosse una freccia puntata verso il battesimo cristiano che nella Chiesa dei primi tempi, non dimentichiamolo, era chiamato "illuminazione". Cito l'Autore della Lettera agli Ebrei: "Tutti voi siete stati illuminati (Battesimo), avete gustato il dono celeste (Eucaristia) e siete stati fatti partecipi dello Spirito Santo (Cresima).

Vale la pena – proprio per dimostrare il riferimento battesimale di questo brano - ricordare ad esempio che ben sette affreschi delle catacombe romane hanno rappresentato questo miracolo come se fosse un battesimo, in chiave battesimale. Inoltre, Tertulliano, scrittore cristiano nato a Cartagine attorno al 155 e morto attorno al 220, apre il suo trattato sul Battesimo con un rimando allusivo a questo passo: "Quest'opera vuole trattare il sacramento dell'acqua che lava via i peccati della nostra cecità spirituale e ci fa liberi per la vita eterna". Paolo, poi, scrivendo agli Efesini, dice: "ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce". E Pietro nella sua prima lettera, di tenore battesimale, dichiara che Dio ha chiamato i cristiani "dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (2,9).

Nella sua "Apologia", San Giustino, scrittore cristiano palestinese del II secolo, affermava che il cristiano è illuminato dalla grazia che è luce; e uno scritto antico definisce il battesimo come "il sacramento che produce in noi la nascita di Dio; ci introduce nella luce; è il principio di ogni illuminazione divina...".

Infine, la conferma della interpretazione battesimale del brano del cieco nato è ulteriormente accentuata dal fatto che, a partire dal III secolo, il grande esame del battezzando, quello conclusivo, verteva proprio sul cap. 9 di Giovanni e si chiudeva con la Professione di fede del cieco nato: "Credo Signore!".

Ecco: delineata la qualità battesimale della lettura giovannea, qualità forse già intesa da Giovanni (è curioso che per otto volte nel c. 9 si insista sul fatto che fosse un uomo *nato* cieco), percorriamo brevemente contesto e testo del brano ascoltato.

Il contesto è sempre quello della festa ebraica delle Capanne che abbiamo sopra descritta nelle sue simbologie dominanti: l'acqua di Siloe e la luce nella notte. Poche righe prima Giovanni aveva riportato non solo il detto sull'acqua viva che sgorga dal grembo di Cristo (cap. 7), ma anche la frase: «Io sono la luce del mondo» (8, 12). Ora i due simboli sono messi in azione, dopo che Gesù ha – per così dire - spazzato via la questione rabbinica avanzata dai suoi discepoli. Essi, basandosi

sulla cosiddetta «teoria della retribuzione», per cui al delitto si doveva connettere sempre e necessariamente il castigo (e alla giustizia il premio terreno), cercano di spiegare quel castigo strano: «Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Naturalmente non mancavano rabbini del tempo che immaginavano un peccato del feto o una contaminazione a causa del peccato della gestante!

Gesù, invece, vede paradossalmente in questo povero e nel suo male una specie di “tempio”, di “luogo sacro” in cui si può svelare una manifestazione di Dio e delle sue opere di salvezza.

L’«aprire gli occhi ai ciechi» era già nell'Antico Testamento un gesto dai connotati messianici (Is 6, 9-10; 29,9-12; 35,4). Gesù si presenta appunto come il «giorno», come la luce che rischiarava le tenebre dell'umanità. Il miracolo che ora egli compie diventa, come suggerisce Giovanni, un «segno», rimanda ad una realtà superiore, passando oltre le interpretazioni moralistiche dei discepoli e oltre la stessa guarigione fisica. Significativo è il fatto che il cieco debba lavarsi gli occhi a Siloe, la fonte della festa delle Capanne, la sorgente cantata da Isaia (8,6-7) come simbolo del Signore e della sua protezione.

L'evangelista, poi, mette l'accento su un particolare caricandolo di significato spirituale: si tratta del nome stesso della fonte, Siloe, che in ebraico di per sé significa «inviante», cioè «emissione» d'acqua (la fonte appunto). Forzando l'etimologia, Giovanni scrive: «significa Inviato».

Nasce, così, quella visione riferita a Cristo che S. Agostino ha sviluppato con intensità: il cieco non lava i suoi occhi in una qualsiasi sorgente ma nelle acque simbolo di Dio, anzi nel Cristo stesso, l'Inviato del Padre, come spesso Giovanni ripete nel suo Vangelo (3,17.34; 5,36.38 etc.).

Il cieco passa dalle tenebre alla luce attraverso la sua immersione purificatrice nell' acqua di Cristo, nell'acqua viva che è Cristo. Ritroviamo, così, per un' altra via il riferimento battesimale che ha da sempre pervaso questo racconto.

Ma c'è un altro elemento che rende il miracolo del cieco nato una grande parabola della fede battesimale. È un elemento da ricercare all'interno di tutto il c. 9. Attraverso la progressione dei titoli attribuiti a Gesù si delinea un itinerario graduale di fede da parte dell'uomo nei confronti del mistero di Gesù di Nazareth. Il primo grado di questa avventura della fede è il riconoscimento dell'umanità di Gesù: «Quell'uomo che si chiama **Gesù**» (v. 11). Il secondo livello è quello della conoscenza di Cristo come maestro, **rabbì** (v. 2). A Siloe ecco il terzo titolo, **l'Inviato** (v. 7). Anzi - ed è la quarta definizione - **il Profeta** (v. 17). Ma c'è un passo ulteriore da compiere, il quinto: quando il cieco «illuminato» è interrogato dai farisei, egli riconosce che il Cristo «**viene da Dio**», dal mistero stesso della divinità (v. 33). Ormai siamo alle soglie della piena illuminazione. Gesù alla fine gli si presenta come «**Figlio dell'uomo**» (v. 35), la sesta definizione che rimanda alla straordinaria figura trascendente cantata già da Daniele (c. 7 che narra delle visioni del Profeta), definizione di cui Gesù di appropria.

A questo punto non manca che l'ultima parola, quella che chiude l'itinerario della fede. Il cieco la pronuncia quando è ormai ai piedi di Gesù, come il perfetto orante e credente: «Credo, Signore» (v. 38). «**Signore**», in greco *Kyrios*, è il titolo di Dio nell' Antico Testamento: la Bibbia greca, usata dai primi cristiani, rendeva il nome sacro e impronunciabile del Dio biblico, *Jhwh*, appunto con la parola *Kyrios*, «Signore». La narrazione del miracolo si chiude, allora, con l'adorazione del credente e l'acclamazione liturgica *Kyrie*. Ormai il cieco si è distato dalle tenebre della morte e del male e Cristo l'ha illuminato (cfr. Ef 5,14).

Nella sua storia sembra quasi di veder incise le parole pronunziate da Gesù in quel dialogo notturno con Nicodemo: «Se uno non *rinasc*e dall'acqua e dallo Spirito, non può *vedere* il regno di Dio» (3,3.5).

Ecco allora che al progressivo accostarsi alla luce della fede del cieco, corrisponde il progressivo precipitarsi nell' accecamento dei giudei, simbolo del rifiuto della fede. E' una luce che illumina e al tempo stesso acceca. A questo proposito l'episodio del cieco-nato è paradigmatico: coloro che dovrebbero vedere, i farisei, diventano ancora più ciechi perché non vogliono riconoscere l'evidenza, che Gesù è la luce, la rivelazione di Dio, una luce che simbolicamente e realmente si è già affermata sulla cecità del cieco nato.

La cecità fisica è sì drammatica, perché chiude l'uomo nella prigione della tenebra impedendogli di

gustare il ventaglio mirabile dei colori e dei panorami e persino di fissare lo sguardo negli occhi della propria madre; ma più terribile è la cecità interiore che chiude l'uomo nella morte, nella prigione del suo orgoglio, impedendogli di spalancare le porte dell' anima alla vita, alla meraviglia dell' amore e di Dio.

Dunque, quello che ci viene descritto dal brano di Giovanni è il dono della fede, a cui si arriva progressivamente. Il battesimo infatti ci dà il dono della fede, ma esso è come un seme che va coltivato; è, la fede, un cammino continuo di personale adesione a Gesù Signore. Un cammino a volte difficile, talora drammatico, sempre misterioso (*lettera a Trilussa*): difficile perché non è semplice lasciare che Dio “invada, diriga e cambi la mia vita”; drammatico perché comporta scelte di vita tali da dover spesso mettere la scure alla radice del male che c'è in noi; misterioso, perché c'è sempre un iniziale intervento autonomo di Dio (come è stato autonomo l'intervento di Gesù con il cieco-nato); Dio, nella sua bontà, vuole guarirci dalla cecità: ma poi sta a noi riconoscerlo, accettarlo e aderire alla sua chiamata ad essere “figli della luce”. Sta a noi dire come il cieco: “Io credo”. E, come Lui, prostraci in adorazione.

Potremmo, in conclusione, interrogarci così:

- 1. Che cosa dice a me questo brano: la figura del cieco nato, dei farisei, di Gesù?*
- 2. Che cosa abbiamo fatto del nostro Battesimo? Che ne è della luce da cui siamo stati illuminati?*
- 3. Chi è Gesù per la mia vita, che posto ha? E' il primo tra i tanti o l'Unico a cui fare riferimento?*
- 4. Nel mio impegno quotidiano, quanto la fede guida le mie scelte? La fede ricevuta in dono è una specie di “vestito bello” che metto nelle grandi occasioni, o quasi una “seconda pelle” che accompagna sempre la mia persona e la “condiziona” positivamente?*